

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 12 novembre 2018



PROFESSIONI

Italia Oggi Sette	12/11/18	P. 1	IL BALUARDO DELLE PROFESSIONI	LONGONI MARINO	1
-------------------	----------	------	-------------------------------	----------------	---

FATTURAZIONE ELETTRONICA

Repubblica Affari Finanza	12/11/18	P. 72	NESSUNA DEROGA, PARTE A GENNAIO LA FATTURAZIONE ELETTRONICA	MILANO WALTER GALBIATI,	2
Repubblica Affari Finanza	12/11/18	P. 73	TUTTI I DUBBI DEI COMMERCIALISTI		4

GRANDI OPERE

Corriere Della Sera	12/11/18	P. 1	LA SPINTA DI SALVINI SULLE GRANDI OPERE MA DI MAIO FRENA	CREMONESI MARCO	6
---------------------	----------	------	--	-----------------	---

GREEN ECONOMY

Repubblica Affari Finanza	12/11/18	P. 33	I TERMOVALORIZZATORI NON BASTANO PIU' SISTEMA AL COLLASSO, E' EMERGENZA RIFIUTI	MILANO LUCA PAGNI,	8
---------------------------	----------	-------	---	-----------------------	---

INCARICHI P.A.

Sole 24 Ore	12/11/18	P. 22	INCARICHI LEGALI CON DOPPIO BINARIO SUGLI AFFIDAMENTI	BARBIERO ALBERTO	10
-------------	----------	-------	---	------------------	----

ITS

Repubblica Affari Finanza	12/11/18	P. 48	ITS, SERVONO 500 MILA TECNICI E LE IMPRESE POSSONO TROVARLI QUI	ROMA BARBARA ARDU',	11
---------------------------	----------	-------	---	------------------------	----

LAUREE PROFESSIONALIZZANTI

Sole 24 Ore	12/11/18	P. 11	LA PROPOSTA DEL CUN: SCAMBI DI CREDITI TRA ITS E CORSI PROFESSIONALIZZANTI	EU.B.	13
-------------	----------	-------	--	-------	----

NOTAI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	12/11/18	P. 45	SBLOCCATE LE DONAZIONI PER DARE UNA SPINTA AL PAESE	TROVATO ISIDORO	14
--	----------	-------	---	-----------------	----

STP

Sole 24 Ore	12/11/18	P. 10	STP, RESTA INCERTO IL PESO DEI SOCI PROFESSIONISTI	Angelo Busani	15
Sole 24 Ore	12/11/18	P. 10	SÌ AL PARERE PIÙ SEVERO: DOPPIO VINCOLO DI 2/3 PER «TESTE» E PER QUOTE		17

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore	12/11/18	P. 1	DUE LAUREE IN UN COLPO SOLO, ADDIO AL DIVIETO DEL 1933	Eugenio Bruno	18
-------------	----------	------	--	---------------	----

ABUSI EDILIZI

Sole 24 Ore	12/11/18	P. 1	PER IL CENSIMENTO DEGLI ABUSI EDILIZI RITARDO DI 33 ANNI	UVA VALERIA	20
Sole 24 Ore	12/11/18	P. 6	PER 1,2 MILIONI DI CASE FANTASMA L'OCCASIONE PERDUTA DEI COMUNI	FOSSATI SAVERIO	22

FLAT TAX

Corriere Della Sera - Corriereconomia	12/11/18	P. 25	LA TASSA PIATTA DEL 15% RIPARTE LA GUERRA TRA PICCOLI E GRANDI	PADULA SALVATORE	23
Repubblica Affari Finanza	12/11/18	P. 73	PARTITE IVA, FIAT TAX IN ARRIVO AGEVOLA TRE MILIONI DI MINIME		25

INVITALIA

Repubblica Affari Finanza 12/11/18 P. 1 LUCI SPENTE SE PARLANO GLI ECONOMISTI BOGO FABIO 26

DISASTRI NATURALI

Repubblica Affari Finanza 12/11/18 P. 60/61 DISASTRI NATURALI, SALE IL CONTO POCHE RISORSE PER RICOSTRUIRE MILANO LUIGI 27
DELL'OLIO,

Il baluardo delle professioni

I dati di due ricerche confermano che gli iscritti agli albi hanno resistito a dieci anni di crisi, hanno sconfitto l'Antitrust e le sue politiche finto-liberiste. E ora...

DI **MARINO LONGONI**
mlongoni@class.it

Le professioni ordinarie hanno retto anche di fronte alla più grave crisi economica affrontata dall'Italia da quando è un paese industriale o post industriale. Ne sono uscite un po' malconce. Ma hanno retto e hanno contribuito alla tenuta di tutto il paese. È anche il fenomeno della disintermediazione che, sulle ali di internet, sta disgregando interi settori economici, non sembra rappresentare, per gli iscritti agli albi (salvo casi particolari) un pericolo mortale. È un quadro molto preciso quello che emerge da due distinte e approfondite ricerche presentate a pochi giorni di distanza l'una dall'altra sul mondo delle professioni ordinarie. Il 6 novembre è stata resa pubblica l'indagine di Confprofessioni, un'articolata rielaborazione di dati provenienti in massima parte dall'Istat. Tre giorni dopo è stata la volta dell'inchiesta realizzata da Cresme e dal Cup (Comitato unitario delle professioni), frutto di una ricerca durata due anni.

Due ricerche che, pur partendo da premesse metodologiche differenti, arrivano entrambe a descrivere un universo che, anche negli anni più bui, è comunque cresciuto: secondo i dati dell'osservatorio di Confprofessioni il settore è passato da 1 milione e 200 mila professionisti nel 2008 a 1 milione e 400 mila nel 2017. Una crescita quindi non impetuosa, ma comunque significativa per un settore che ha dovuto sopportare anche le difficoltà economiche dei propri clienti, imprese o pubblica amministrazione, che spesso si traducevano in un allungamento dei termini di pagamento o nella impossibilità di adeguare i compensi ai mutati contesti lavorativi. Eppure i professionisti si sono ritrovati spesso (qualche volta anche contro la propria volontà) protagonisti nel processo di innovazione del sistema-Paese, sostenendo in molti casi anche costi diretti. Commercialisti, notai, avvocati, consulenti del lavoro hanno partecipato in prima persona all'informatizzazione della Pubblica amministrazione; basti pensare alle radicali trasformazioni introdotte dalla gestione telematica delle pratiche fiscali e contributive e dalla digitalizzazione delle procedure in ambito giuridico, immobiliare e societario. Le professioni hanno fornito spunti critici, idee, esperienze, magari hanno polemizzato, ma poi si sono rimboccate le maniche e hanno adeguato le proprie strutture tecnologiche e le competenze dei propri studi alle sempre nuove richieste della pubblica

amministrazione: Agenzia delle entrate, Inps e tribunali, in prima fila. Si stima, ad esempio, che l'Italia, a partire dal 2007, abbia risparmiato mediamente circa 2 miliardi di euro ogni anno in termini di costi dell'amministrazione finanziaria, costi che si sono riversati quasi integralmente sui professionisti che operano in qualità di intermediari fiscali.

I professionisti sono oggi una realtà che produce 77 miliardi di pil e che dà lavoro a 3 milioni di persone. Ma certamente non sono più una casta: accanto a redditi più che dignitosi ci sono infatti ampie fasce di professionisti, soprattutto al Sud e soprattutto giovani, che non arrivano a mettere insieme il reddito di un lavoratore dipendente. Ci sono naturalmente forti differenze tra i diversi albi, ma in linea di massima i tempi d'oro sono finiti, per tutti.

Non è un caso se una delle battaglie che negli ultimi anni ha unificato maggiormente le diverse categorie è stata quella dell'equo compenso. Che è semplicemente il diritto a ricevere una remunerazione dignitosa e adeguata alla quantità e qualità del lavoro prestato, in altri termini, a non lavorare gratis (come invece ancora pretenderebbero alcune amministrazioni comunali).

Di fronte a un quadro così approfondito risultano non più sostenibili le posizioni unilaterali dell'Antitrust (che ha tentato fino all'ultimo di contrastare anche la norma sull'equo compenso) dietro le quali, più che un approccio di devozione assoluta al libero mercato, si sono sempre nascosti interessi ben precisi che con il libero mercato nulla hanno a che spartire. Oggi il clima politico è cambiato e certe posizioni discriminatorie nei confronti delle professioni sono diventate insostenibili. La prossima frontiera, probabilmente, sarà quella di riconoscere loro formalmente, ciascuna secondo modalità proprie, un ruolo di intermediazione tra i cittadini e la sempre più complessa macchina della pubblica amministrazione. I tempi sembrano maturi.

© Riproduzione riservata



Il provvedimento

Nessuna deroga, parte a gennaio la fatturazione elettronica

WALTER GALBIATI, MILANO

L'introduzione della ricevuta digitale obbligatoria porterà un recupero Iva di 2 miliardi di euro. In Italia ammonta a 36 miliardi l'evasione dell'imposta. Possibile una moratoria delle sanzioni per chi tarda a mettersi in regola

Nessuno come l'Italia. In termini di evasione Iva, l'imposta sul valore aggiunto che si paga sui prodotti e sui servizi che si comprano, gli italiani sono i migliori d'Europa. Nel 2016 alle casse dello Stato sono venuti meno quasi 35,9 miliardi di euro per mancato versamento dell'Iva: nessuno ha fatto peggio di noi. Dal 2012 al 2016 l'Italia è riuscita a ridurre l'evasione del 3% con un divario tra atteso e incassato effettivamente calato dal 29% a poco meno del 26%, ma anche in questa classifica l'Italia non è messa bene, perché è terza in Europa, dietro a Romania (35,88%) e Grecia (29,2%). In termini assoluti, comunque, l'evasione italiana è la peggiore di tutti e tra il 2015 e il 2016 è addirittura salita da 35,7 a 35,9 miliardi di euro.

Nel suo insieme, l'Ue ha registrato perdite di introiti sull'Iva per 147,1 miliardi di euro, in calo di 10,5 miliardi rispetto all'anno precedente con una riduzione del gap tra atteso e incassato dello 0,9%, scendendo al 12,3% dal 13,2%. I Paesi Ue in cui l'evasione dell'Iva è la più bassa sono Lussemburgo (0,85%), Svezia (1,08%) e Croazia (1,15%). «Una perdita di

150 miliardi di euro l'anno per i bilanci nazionali rimane inaccettabile, soprattutto quando 50 di questi miliardi finiscono nelle tasche di criminali, autori di frodi e probabilmente anche terroristi», ha commentato Pierre Moscovici, commissario per gli Affari economici. I Paesi sono obbligati a porvi rimedio e una via per attutire gli ammanchi è sicuramente la fatturazione elettronica che, salvo sorprese, diventerà obbligatoria per tutti a partire dal primo gennaio 2019.

Il nuovo sistema dovrebbe aiutare a ridurre l'evasione. «Prudenzialmente si stima che l'introduzione della fatturazione elettronica obbligatoria comporterà un recupero di gettito Iva pari ad almeno 1,97 miliardi di euro», ha ipotizzato, in audizione in commissione Finanze sul di Fiscale, Fabrizia Lapecorella, direttore generale delle Finanze del ministero dell'Economia sottolineando che «l'effetto atteso dalla misura consiste in una drastica riduzione dell'evasione da omessa dichiarazione». In più ci sarà una maggiore trasparenza sulle transazioni. «La fatturazione elettronica obbligatoria - ha aggiunto Lapecorella - consentirà all'Autorità finanziaria di acquisire in tempo reale le informazioni contenute nelle fatture inviate e ricevute dagli operatori economici. Questo si traduce nell'opportunità di effettuare tempestive e automatiche verifiche di congruità tra Iva dichiarata e Iva versata».

Commercialisti e imprese avevano, tuttavia, chiesto di rinviare l'introduzione dell'obbligo a partire dal primo gennaio 2019, ma il governo non ha procrastinato la data, anche se ha variato la platea di chi dovrà aderire e ha in mente di allentare le sanzioni per i mancati adempimenti. Saranno esentati dalla fatturazione elettronica i contribuenti che rientreranno nel regime dei mini-

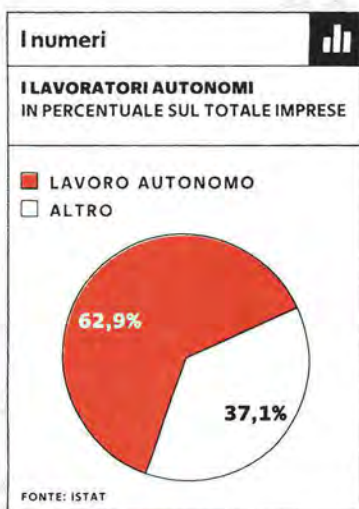
mi/forfettari, che proprio dal primo gennaio si allargherà a chi ha un fatturato inferiore a 65 mila euro, cioè al 78% delle partite Iva.

Contro un allentamento nei confronti della varie categorie, ha tuonato in audizione alla Camera il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Antonino Maggiore. Se «si prevedesse di intervenire normativamente per limitare l'obbligo di fatturazione elettronica a specifiche categorie si introdurrebbero elementi di notevole complessità» per gli operatori tra loro e per l'Agenzia delle Entrate. «La complessità aumenterebbe notevolmente il rischio di errori da parte degli operatori con conseguenti difficoltà di controllo» e avrebbe «ripercussioni sulle azioni di prevenzione e contrasto a fenomeni di frodi ed evasione Iva». L'obbligo sarebbe dovuto scattare originariamente per i benzinai, ma il governo ha rinviato tutti a gennaio 2019, omologando tutte le categorie.

Sembra possibile, invece, che possa essere estesa la moratoria sulle sanzioni già prevista dal Dl Fiscale per i primi sei mesi del 2019. «Le difficoltà delle imprese e dei professionisti sulla fatturazione elettronica dal prossimo 1 gennaio sono tali che, a mio parere, andrebbe estesa una moratoria sulle sanzioni per consentire un rodaggio della misura» ha spiegato il relatore del Dl Fiscale in Senato, Emiliano Fenu (M5s). Il relatore ha riferito che c'è già un emendamento per estendere questa moratoria, attualmente prevista per sei mesi, a due annualità e che il punto di caduta potrebbe essere di un anno, al 1 gennaio 2020. Alla domanda se siano necessari affinamenti degli strumenti della e-fattura, Fenu ha riferito che «per ora si può intervenire solo sulla moratoria. Nel frattempo, gli strumenti per le imprese e i professionisti devono essere semplificati per evita-

re errori e ritardi»

no essere semplificati per evita-
re errori e ritardi»



I numeri

35,9

MILIARDI

In termini assoluti l'evasione italiana è risultata la peggiore di tutte e tra il 2015 e il 2016 è addirittura salita da 35,7 a 35,9 miliardi di euro

1 La fatturazione elettronica porterà cambiamenti nella gestione aziendale



Il caso

Tutti i dubbi dei commercialisti

ANDREA FROLLÀ, ROMA

Il periodo ponte di sei mesi senza sanzioni, previsto dal decreto fiscale, aiuterà a risolvere i problemi strada facendo. Ma imprese e professionisti si trovano di fronte a molti interrogativi nell'applicazione della riforma

Il coinvolgimento indiretto di alcuni soggetti, il dilemma tra affidamento esterno e gestione in casa, il ritardo cronico delle realtà più piccole e la possibile disintermediazione dei commercialisti. C'è ancora qualche fronte aperto nella corsa contro il tempo che separa le aziende e i professionisti dalla messa a regime della fatturazione elettronica tra privati. Sicuramente il periodo ponte di sei mesi senza sanzioni, previsto dal decreto fiscale collegato alla Legge di bilancio 2019, aiuterà a fugare i dubbi strada facendo. Ma fino ad allora è utile tenere alto il livello di guardia.

La e-fattura B2b sarà pienamente operativa dal 1° gennaio del prossimo anno. Gli unici esclusi saranno i titolari di Partita Iva regolata dal regime dei minimi e dal regime forfettario. Ed è qui che entra in gioco un primo aspetto da non sottovalutare. «Non essere obbligati ad emettere la fattura elettronica non significa non essere interessati dal nuovo regime. Se un'azienda o un professionista hanno rapporti con una realtà soggetta ad obbligo, si troveranno a ricevere solo fatture in formato elettronico – sottolinea Claudio Rorato, direttore dell'Osservatorio fatturazione elettronica ed

e-commerce B2b della School of management del Politecnico di Milano – Forse, tanto vale attrezzarsi per essere in armonia totale con il nuovo sistema, evitando complicazioni e inefficienze tra doppi sistemi e altro».

Le aziende e i professionisti che ancora non si sono messi in moto si stanno trovando in queste ore di fronte a un bivio: utilizzare un sistema di gestione delle fatture elettroniche fatto in casa o affidarsi a uno dei sistemi forniti dagli operatori specializzati. Si tratta di capire quali siano le esigenze più pressanti, anche perché un'opzione ideale per tutti non esiste: «C'è chi predilige l'esternalizzazione per alleggerire la struttura interna e chi preferisce mantenere la governance di ogni processo. Poi c'è tutta una platea di realtà che ancora non ha inquadrato la propria strada. Si tratta in larga parte di piccole e medie imprese ma non bisogna stupirsi, se non altro perché le grandi aziende sono tendenzialmente più sensibili alla digitalizzazione».

Parliamo comunque di un esercito ristretto di Pmi italiane: secondo le stime del Polimi, solo il 9% delle aziende piccole e medie non ha ancora deciso come approcciarsi all'obbligo normativo. «C'è bisogno in que-

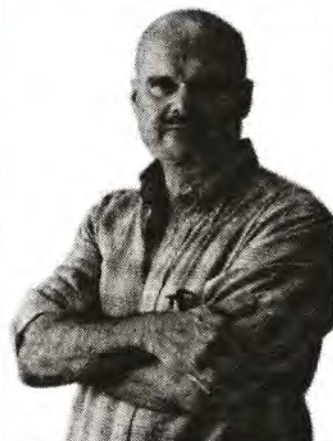
sta fase di uno sforzo congiunto da più parti – auspica Rorato – I professionisti, e in particolare i commercialisti, devono stimolare le imprese a usare i mesi che mancano per fare le prove generali. Mentre le associazioni di categoria devono supportare la transizione». L'avvento della fatturazione elettronica ha sollevato anche alcuni interrogativi circa la possibilità che i commercialisti vengano disintermediati. «Il rischio – sintetizza Rorato – esiste nella misura in cui si pretende di lavorare con le stesse logiche del passato, senza cambiare alcuni paradigmi messi pesantemente in discussione dal mercato».

Come spesso capita quando c'è di mezzo l'innovazione, sarà l'approccio al cambiamento a determinare i vincitori e i vinti. Motivo per cui, sostiene l'esperto, i commercialisti devono vedere nella e-fattura un'occasione di crescita da cogliere con dinamismo: «La fatturazione elettronica consentirà al commercialista di analizzare tante informazioni più velocemente e di estrapolare informazioni strategiche da fornire ai propri clienti, creando così un ulteriore servizio da offrire. E questo è solo un possibile esempio di sviluppo digitale. La e-fattura è una rivoluzione da cavalcare perché consentirà di comprimere le attività a basso valore aggiunto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il personaggio



Claudio Rorato
(Politecnico di Milano)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La spinta di Salvini sulle grandi opere Ma Di Maio frena

Appendino riceverà i manifestanti di Torino
Berlusconi: clima illiberale. È lite con la Lega

Italia-Francia

La ministra francese Borne incontrerà oggi Toninelli: lo rassicurerò sulle intenzioni di Parigi

di **Marco Cremonesi** e **Marco Imarisio**

Salvini rilancia sulle grandi opere: si faranno. Ma Di Maio frena: non tutte. Nel centro-destra Berlusconi attacca: siamo davvero all'anticamera di una dittatura... E Salvini replica: parla da frustrato. da pagina 2 a pagina 9

I nodi



Torino
Tav
PIEMONTE

Tav Il Consiglio comunale di Torino ha votato un ordine del giorno contro la sua costruzione. Il governo per decidere attende di conoscere l'esito dell'analisi costi-benefici



VICENZA
Pedemontana Veneta

Pedemontana veneta La bretella autostradale tra Vicenza e Treviso mira ad alleggerire il traffico sulla Serenissima. La lega vuole l'opera, il M5S vuole fermare il cantiere in corso



BOLZANO
Tunnel del Brennero

Tunnel del Brennero I cantieri sono aperti e non si concluderanno prima del 2026. Ma il ministro M5S Riccardo Fraccaro ad ottobre ha chiesto che i lavori vengano bloccati



Terzo Valico
GENOVA

Terzo Valico Il progetto della nuova linea ferroviaria da 53 chilometri tra Genova e Novi Ligure/Tortona è oggetto dell'analisi costi-benefici che verrà presto resa nota

Primo piano | La maggioranza

«Soltanto sulla Tav aspettiamo l'analisi». Ma Di Maio: no, su tutto
Il leader leghista: l'onestà senza la competenza è un disastro

Salvini: avanti sulle grandi opere

MILANO «Tutte le opere si faranno. Il Mose, il Tap, il Terzo valico, la Pedemontana... Si va avanti. Punto». Ma la Tav, l'alta velocità Torino-Lione? «Lasciamo che finisca l'esame costi/benefici», Matteo Salvini, tra il pranzo con gli imprenditori brianzoli e Milan-Juve, parla alla Scuola di formazione politica della Lega ideata da Armando Siri. Nessun dubbio sulle altre grandi opere, e pazienza se in serata Luigi Di Maio, a *Non è l'arena* su La7, dirà che l'analisi costi/benefici «è in corso su tutte le opere». Ma sulla Tav Salvini non vuole incalzare: «Penso che alla fine si farà, in linea di principio sono per finire un lavoro che si è incominciato».

Certo, aggiunge, quella di sabato a Torino è stata «una bella manifestazione, che fa riflettere». Ma in ogni caso si andrà avanti come previsto dal contratto di governo, con l'aggiornamento dell'analisi costi/benefici che non è chiarissimo quando sarà pronta: «A breve arriverà, se c'è una cosa che nessuno vuole fare è il tiramolla».

Salvini si lancia sulla necessità che «gente perbene e onesta scelga di gestire la cosa pubblica». Il vicepremier vuole elogiare la scuola di Siri ma, un po' a sorpresa, arricchisce il concetto: «Attenzione che l'onestà non accompagnata dalla competenza è un disastro, è condizione necessaria ma non sufficiente. Se ho un medico onesto ma *minga bun* (mica buono) non ci vado». Insomma: «Per fare il ministro, il sindaco, l'amministratore, occorre anche competenza, che non significa otto titoli di studio». E chissà a chi il ministro pensasse.

In ogni caso, Salvini non ignora affatto che la stragrande maggioranza, o forse tutti, gli amministratori del suo

partito sull'alta velocità ferroviaria ci contano, a partire dai governatori Attilio Fontana e Luca Zaia. Così come, però, non ignora alcune criticità. Per esempio, il fatto che la Tav tra Venezia e Trieste già sia stata bloccata. Lo ha rivendicato lo scorso ottobre l'ex presidente Debora Serracchiani (Pd): «L'invasiva Tav Venezia-Trieste è sparita da anni e con il governo di centrosinistra, ma i M5S oggi la spacciano come novità che è merito loro: bugiardi».

In ogni caso, nessuna fuga in avanti da parte di Salvini: con i partner di governo «io faccio gioco di squadra. Anche oggi mi sono messaggiato con il ministro Bonafede, domani (oggi per chi legge) vedrò il premier Giuseppe Conte e Luigi Di Maio». Di certo, la corrente di pensiero secondo cui sulla Tav si potrebbe rallentare perché anche i francesi avrebbero frenato sulla realizzazione della Torino-Lione, deve essere arrivata anche in Francia. Il ministro dei Trasporti di Macron, Elisabeth Borne, incontrerà oggi a Bruxelles l'omologo italiano, Danilo Toninelli: «Se ha domande sull'impegno della Francia, questa è l'occasione di rassicurarlo» ha detto il ministro.

Mentre il match tra Lega e Unione europea continua: «Entro domani — ha ricordato Salvini — dobbiamo scrivere 'sta lettera all'Europa. La letterina la capisco per Babbo Natale, non per Juncker... Babbo Natale è più vero di Juncker, mangia castagne e beve vin brulé, ma solo un pochino». Quanto alla manovra, «è quella e non si tocca. Ma di certo, se devo mettere 1, 2 o 3 miliardi in più per sistemare il mio territorio, io ce li metto».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le opzioni

● Sulle grandi opere i due firmatari del contratto di governo, Lega e Movimento 5 Stelle, hanno spesso posizioni divergenti

● In linea generale, il Carroccio ha una linea favorevole su Tap, Tav, Pedemontana veneta, Tunnel del Brennero, Terzo Valico. I pentastellati, invece, o sono nettamente contrari o chiedono di affidare la scelta all'analisi costi-benefici



Green economy

I termovalorizzatori non bastano più sistema al collasso, è emergenza rifiuti

LUCA PAGNI, MILANO

Da A2a a Iren, tutti lanciano l'allarme: in Italia pochi impianti e saturi. Paradossalmente si sconta l'effetto del buon andamento della raccolta differenziata, che alimenta una quota di scarti. Servono 4 miliardi di investimenti

Siamo di fronte a una emergenza nazionale, di cui si parla ancora poco: i termovalorizzatori non sono più in grado di ricevere altri rifiuti, se non a tariffe sempre più elevate. Così, per risparmiare per lo smaltimento ci si rivolge a società poco serie, per non dire di peggio: non ci si deve sorprendere poi se i rifiuti vengono bruciati nei capannoni». L'allarme lanciato da Valerio Camerano, amministratore delegato di A2a, la multiutility controllata dai comuni di Milano e Brescia e quotata, colpisce perché arriva dalla regione che, assieme all'Emilia Romagna, è in testa alle classifiche per la gestione e il riciclo, con percentuali che arrivano - per certe materie - anche al 90 per cento.

Il sistema, raccontano gli operatori, è al collasso. Per una serie di concause, non ultima proprio il "successo" della raccolta differenziata. I rifiuti - dopo la punta delle crisi economica di 4-5 anni fa - sono tornati ad aumentare, compresa la quota che viene recuperata. Ma anche quando il riciclo è organizzato al meglio, rimane sempre un 20-30 per cento (a seconda delle materie) che non può essere riutilizzata, neanche sotto forma di scarto e deve essere smaltita. Questo aumenta la pressioni sui termovalorizzatori nelle regioni del nord Italia (mentre al sud si continua a ricorrere alle discariche). Non è finita: responsabile dell'emergenza sono anche Cina e India. Fino all'anno scorso, il materiale di qualità inferiore di carta e plastica che veniva recuperato partiva via nave verso l'Asia. Ma ora, anche Cina e

India utilizzano nella manifattura materiale di qualità più alta e l'esportazione si è praticamente interrotta.

La conseguenza di tutto ciò è così spiegato da Filippo Brandolini, vicepresidente di Utilitalia, l'associazione che raccoglie le aziende di pubblici servizi. «La crisi riguarda la carta, che ricicla l'80 per cento del materiale raccolto, ma ha il problema di collocare il restante 20 per cento ma anche le plastiche miste non riciclabili, i cui scarti sono arrivati nel 2017 e superare il 45 per cento».

In verità, riguarda anche la parte organica (il cosiddetto umido), che rappresenta complessivamente il 30 per cento dei rifiuti urbani ed è una componente sempre più importante del riciclo dei rifiuti. Secondo i dati di Utilitalia, almeno 3 milioni di tonnellate di rifiuti che per essere smaltite avrebbero bisogno di impianti adeguati e invece, quando non finiscono in discarica, prendono la strada dei termovalorizzatori del nord Italia, con spostamenti di oltre 500 chilometri. E spesso, denunciano le imprese, questo avviene solo perché le Regioni del Meridione hanno consentito a derubricare come rifiuti speciali una parte degli urbani, che altrimenti non potrebbero attraversare l'Italia ma dovrebbero essere smaltiti in loco. «La fragilità ed il sottodimensionamento del sistema impiantistico per il trattamento dei rifiuti sono una emergenza nazionale - sottolinea ancora Brandolini - e non si tratta più di eventi circoscritti localmente, ma siamo di fronte a una crisi generalizzata che si sta diffondendo anche nelle regioni più avanzate».

Le imprese lamentano la mancanza di una strategia: «Siamo fermi al decreto Sblocca Italia - ricorda dalla sede di A2a, Camerano - che prevedeva la costruzione di 8 nuovi termovalorizzatori. E si tratta di una stima per difetto».

Gli fa eco un altro manager del settore, l'amministratore delegato di Iren Ambiente Roberto Paterlini: «Peccato che nel nostro paese non si costruiscano più inceneritori dal 2013, gli ultimi a Torino, Parma e Bolzano. Invece, bisognerebbe inquadrare il problema nella giusta prospettiva: se il riciclo al 100 per cento non è possibile e le discariche vanno chiuse come ci chiede la Ue, l'alternativa, al momento, non può che essere la termovalorizzazione con recupero di energia, come avviene nel resto d'Europa, comprese le nazioni più avanzate come Danimarca e Germania». Per non parlare di fatto che mancano almeno 4 miliardi di investimenti per la realizzazione degli impianti e il raggiungimento degli obiettivi previsti sulla raccolta differenziata anche nel Meridione, secondo le direttive europee.

Il sospetto degli operatori è che di fronte alle resistenze nei confronti degli "inceneritori" (basti ricordare la battaglia dei Cinquestelle a Parma) si arrivi alla solito pasticcio all'italiana: «Non vorremmo che, di fronte all'emergenza, la soluzione sia quella di riaprire o allungare la vita alle discariche. «Perché non fidarsi invece di impianti che sono sottoposti a decine di controlli e gestiti da aziende sotto il controllo degli enti locali?». Qualcuno risponderà alla domanda di Camerano e Paterlini?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri



**IL RICICLO IN EUROPA
IN %**



FONTE: ELABORAZIONE ECOCERVED SU DATI EUROSTAT

L'opinione



Gli impianti non possono più ricevere rifiuti e il pericolo è che si ricorra a soluzioni poco serie o che vengano bruciati nei capannoni"

VALERIO CAMERANO AD DI A2A



Incarichi legali con doppio binario sugli affidamenti

LINEE GUIDA ANAC

Esclusa dal codice appalti l'attività legata a singoli contenziosi

Alberto Barbiero

Le amministrazioni possono ottimizzare l'affidamento delle attività di gestione del contenzioso agli avvocati costituendo elenchi specifici e applicando alle procedure selettive criteri di accertamento delle competenze. L'Autorità nazionale anticorruzione ha definito con le linee-guida 12/2018 gli elementi per l'acquisizione di prestazioni dei legali.

Aderendo al parere 2017/2018 del Consiglio di Stato, l'Anac differenzia i percorsi di affidamento in base all'oggetto del rapporto tra l'amministrazione e l'avvocato. Quando le attività per la rappresentanza in giudizio (e la consulenza correlata) sono richieste per il singolo contenzioso, il rapporto si configura come contratto di prestazione d'opera, e rientra quindi fra i contratti esclusi dal Codice appalti (articolo 17, comma 1 del Dlgs 50/2016). In questo caso l'affidamento deve seguire i principi del diritto comunitario (articolo 4 del Dlgs 50/2016).

Per facilitare il confronto comparativo, l'Anac sollecita le amministrazioni a costituire, con adeguata pubblicizzazione, elenchi di professionisti, che possono essere suddivisi anche per settori di specializzazione e fasce di valore.

L'individuazione del professionista al quale affidare la gestione del contenzioso giudiziale o stragiudiziale deve basarsi sui criteri di competenza e esperienza specifiche rispetto all'oggetto del contenzioso o del tema da analizzare.

La componente di costo può avere minore rilievo, anche se va verificata in termini di congruità rispetto ai parametri dei compensi professionali o mediante confronto tra preventivi.

Le linee-guida ammettono la possibilità di affidamenti diretti del singolo contenzioso a un determinato professionista, correlandolo a presupposti come la consequenzialità di incarichi nei diversi gradi di giudizio o la particolarità della controversia (ad esempio per l'innovatività della questione da trattare). In questi casi, le amministrazioni devono dettagliare le motivazioni che hanno portato alla scelta diretta dell'avvocato.

L'Anac chiarisce che la gestione del contenzioso e delle consulenze con un modello complessivo, sviluppato in termini continuativi su una certa base temporale, si configura invece come appalto di servizi legali, compreso nell'allegato IX del Dlgs 50/2016 e pertanto assoggettato alla procedura semplificata regolata dall'articolo 142 dello stesso Codice.

Questo percorso comporta per le amministrazioni particolare attenzione per lo sviluppo pluriennale dell'appalto (e su questo profilo l'Anac ipotizza una proiezione su base massima triennale) e per l'obbligo di utilizzo dell'offerta economicamente più vantaggiosa (valutato dall'Autorità come criterio da utilizzare anche per affidamenti di importo modesto), trattandosi di servizio intellettuale.

Se l'appalto di servizi legali ha valore inferiore a 750mila euro (il limite dell'allegato IX), le amministrazioni possono utilizzare le procedure previste per i contratti sotto soglia (articolo 36 del Dlgs 50/2016), facendo riferimento per gli sviluppi delle procedure alle linee-guida n. 4 dell'Anac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Formazione

Its, servono 500 mila tecnici e le imprese possono trovarli qui

BARBARA ARDÙ, ROMA

Un percorso biennale in materie tecnologiche, profili individuati con le aziende e chi esce trova subito lavoro. Ma gli iscritti sono pochi e gli istituti pure. I fondi ci sono: messi non dal ministero dell'Istruzione ma dal Mise

P arlatene. Dateci una mano, come stampa, a far conoscere gli Its, Istituti tecnici superiori». È l'appello lanciato da Alessandro Mele, Coordinatore Cabina di regia Sistema Its, eccellenze post diploma italiane che ragazzi e famiglie conoscono poco. Gioielli della formazione che sono invece terra di "conquista" per le aziende in particolar modo quelle del manifatturiero che esporta, la forza del Made in Italy. È da questi Istituti ad alta specializzazione post diploma, nati nel 2010, che le aziende vanno a cercare i tecnici. Figure professionali difficili da trovare sul mercato del lavoro. E che nei prossimi anni lo saranno sempre più.

Confindustria stima che tra laureati in materie scientifiche e tecnici specializzati saranno 500mila le professionalità che mancheranno. «Nei prossimi due anni - denuncia Giovanni Brugnoli, vice presidente di Confindustria per le risorse umane - le imprese italiane avranno bisogno di almeno 300mila tecnici altamente qualificati che non si sa bene dove andremo a cercare perché al momento in Italia non ci sono né verranno formati. E la cosa che più mi fa rabbia - aggiunge Brugnoli - è pensare agli sforzi fatti dal mondo produttivo (*anche con incentivi statali, n.d.r.*) per far entrare in azienda i nuovi macchinari per l'industria 4.0. Ora abbiamo le macchine, ma non i tecnici in grado di farle funzionare».

IN CINA AL POSTO DEGLI ATENI

La sproporzione con i Paesi esteri è altissima. Gli iscritti agli Its italiani sono 10mila quest'anno, contro gli 800mila tedeschi, i 270mila inglesi (un Paese non certo manifatturiero), i 140mila spagnoli. Anche la Svizzera in proporzione ne ha di più. E in Cina 600 università sono state trasformate in Its. L'assurdo, tra l'altro, è che sfornano tecnici con un tasso di employment che arriva all'81% entro un anno dal diploma biennale. Sono meccatronici, montatori, riparatori, elettronici, specialisti altamente qualificati nel settore cuoio, calzature, moda, automotive, chimico e farmaceutico, agroalimentare, senza contare le specializzazioni sul digitale. Quelle che serviranno appunto, che già oggi le grandi agenzie che selezionano personale non trovano.

La tipicità degli Its e la loro fortuna sta nel fatto che dentro ci sono le imprese. E quindi la formazione è legata al mondo produttivo, una chimera in Italia. Giovanni Brugnoli è tutt'altro che ottimista. «Il tema della formazione e dell'istruzione - puntualizza - sembra essere totalmente uscito dal dibattito governativo. Già nella manovra presentata dal governo c'è un taglio del 50% dell'alternanza scuola-lavoro che non induce certo all'ottimismo. Che facciamo? Diamo il reddito di cittadinanza a gente che andrebbe formata? Non sono d'accordo». E i quasi 500mila tecnici che mancheranno non tengono conto delle uscite che l'ipotesica "quota cento" (ancora da

definire) potrebbe determinare.

Meno pessimista è Gabriele Toccafondi, oggi deputato del gruppo misto, ex sottosegretario all'Istruzione, che da anni lavora per far sì che l'offerta formativa italiana sterzi verso la modernità. «Le risorse ci sono. E fino a oggi questo governo ha detto che il sistema degli Its è fondamentale. La scorsa settimana è stata formato l'ufficio. Certo è pur vero che il sistema degli Its - spiega Toccafondi - ha chiesto un incontro con il ministro, che fino a oggi non mi risulta ci sia stato». Polemiche a parte, dai numeri è chiaro che la sfida è titanica. Difficile che il prossimo anno gli iscritti e gli Its si moltiplichino nei circa 150 Istituti, tant'è che lo stesso Alessandro Mele disegna un orizzonte biennale che prevede il passaggio da diecimila a trentamila iscritti. Eppure la "macchina" per creare i tecnici specializzati era stata messa in moto già otto anni fa. Ma forse la struttura non è semplice. Sono Fondazioni, dove collaborano insieme industria, scuole o università e Regioni. E forse questo è l'anello debole. C'è poi il capitolo finanziamenti. «Ci sono 13 milioni all'anno per i prossimi tre anni - spiega Mele - messi però dal Mise, non dall'Istruzione. Lo ricordo bene. Carlo Calenda disse: se non ce li mette l'Istruzione li metto io». Che il ritardo ci sia è ormai assodato e non è certo confortante per un Paese che è comunque la seconda manifattura europea dopo la Germania. Forse è il caso di colmarlo an-

che perché il vuoto iniziano a riempirlo le grandi multinazionali della selezione. Solo che a quel punto la formazione spesso non è più gratuita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri



-10,7%

LAVORATORI AUTONOMI

Secondo l'Istat sono calati del 10,7% negli ultimi nove anni. Ma al loro interno sono cresciuti del 26% i liberi professionisti senza dipendenti

I numeri



10.000

STUDENTI

Sono gli iscritti che frequentano gli Istituti italiani a fronte degli 800 mila in Germania

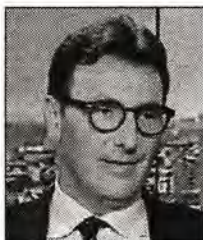
81%

OCCUPATI

È la percentuale di quanti escono da un Istituti e trovano lavoro entro un anno



Giovanni Brugnoli
vicepresidente
Confindustria



Alessandro Mele
coordinatore
Cabina di Regia

Focus



**GLI ISTITUTI TECNICI SUPERIORI
I SEI INDIRIZZI FORMATIVI**



EFFICIENZA ENERGETICA

GENERAZIONE ENERGIA
RISPARMIO ENERGETICO



MOBILITÀ SOSTENIBILE

MOBILITÀ
MEZZI DI TRASPORTO
LOGISTICA



NUOVE TECNOLOGIE DELLA VITA

BIOTECNOLOGIE
APPARECCHI BIOMEDICALI



**NUOVE TECNOLOGIE
PER IL MADE IN ITALY**

AGROALIMENTARE
CASA
MECCANICA
MODA
SERVIZI



**TECNOLOGIE INNOVATIVE PER
I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
E IL TURISMO**

TURISMO
BENI CULTURALI



**TECNOLOGIE
DELL'INFORMAZIONE
E DELLA COMUNICAZIONE**

SVILUPPO SOFTWARE
COMUNICAZIONE MULTICANALE
SERVIZI DI COMUNICAZIONE

Lauree con gli Ordini. La bozza di parere del Consiglio universitario nazionale

La proposta del Cun: scambi di crediti tra Its e corsi professionalizzanti

Lauree con almeno 180 Cfu distinti dalle classiche triennali. Via il vincolo di una sola specializzazione per ateneo. Utilizzo più massiccio di docenti esterni per le attività laboratoriali. Scambio di crediti con gli Its. Sono alcune delle richieste che il Consiglio universitario nazionale (Cun) ha messo nero su bianco nella bozza di parere per il riconoscimento dei corsi professionalizzanti avviati dalle università italiane con gli Ordini professionali. Insieme a un paio di "consigli", tutt'altro che secondari: modificare la normativa per renderli abilitanti, sia per l'esame di Stato che per l'esercizio della professione; dotare gli atenei delle risorse «indispensabili» per farli funzionare.

Se su questi ultimi punti bisognerà confrontarsi con la volontà politica del Governo gialloverde in generale e del ministro Marco Bussetti in particolare, sul resto del documento saranno gli Ordini professionali e la comunità accademica a presentare eventuali osservazioni. Che il Cun potrà trasferire nella versione definitiva del parere che dovrebbe essere approvato agli inizi di dicembre. Tenendo ben presenti - come ricorda la bozza - gli obiettivi specifici per cui le lauree professionalizzanti sono state create. Uno su tutti: formare dei tecnici di livello avanzato che siano in grado di inserirsi immediatamente nel mercato del lavoro. E qui il pensiero (anche dell'organo consultivo presieduto da Carla Barbati) va alle figure di geometra e perito industriale laureati.

Si spiega così la proposta valida per tutti i corsi di assegnare 180 Cfu

complessivi di cui almeno 48 a testa per la didattica frontale, 48 per le attività laboratoriali e 48 per i tirocini. Ma l'attenzione verso il mondo del lavoro si sostanzia anche nel suggerimento di individuare 4 docenti universitari e uno specialista esterno come riferimento per ogni corso, al posto dei 5 prof interni all'ateneo attualmente previsti dal decreto ministeriale 987/2016, che ha disciplinato i corsi a orientamento professionale.

Lo stesso Dm torna nel mirino del Cun quando suggerisce di stipulare le convenzioni per i tirocini non solo con i Collegi e gli Ordini professionali ma anche con le associazioni di imprese. E sempre nell'ottica di riallacciare il dialogo con il mondo imprenditoriale va letta la proposta di riconoscere, ai fini della professionalizzante, i crediti maturati per aver frequentato un Istituto tecnico superiore (e viceversa per i diplomi degli Its) purché gli obiettivi formativi dei due corsi siano coerenti.

Al modello degli Its guarda esplicitamente la bozza quando suggerisce di eliminare il paletto di un corso per ciascun ateneo e di sostituirlo con un coordinamento regionale o sovraregionale che eviti duplicazioni nell'offerta formativa. Con annesso l'appello a indicare esplicitamente nelle nuove classi di laurea professionalizzanti che l'iscrizione alla magistrale non è il loro sbocco naturale. Un "avviso ai naviganti" che sembra dettato anche dall'esperienza finora non entusiasmante del "3+2".

—Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SOLE 24 ORE
5 NOVEMBRE
2018 PAG. 7
Gli iscritti ai 14 corsi professionalizzanti sono al momento pari al 60% dei posti a bando



SBLOCCATE LE DONAZIONI PER DARE UNA SPINTA AL PAESE

Ci sono un milione e 300 mila atti fermi che potrebbero innescare un circolo virtuoso nell'immobiliare
Si può migliorare, anche se l'Italia si conferma ai primi posti nella classifica dell'efficienza economica

di **Isidoro Trovato**

Innovazione tecnologica ed esigenza di semplificazione, sono i temi al centro del dibattito dei lavori del congresso del notariato appena concluso a Roma. La categoria mette innovazione e intelligenza artificiale nel mirino.

«Ma non per opporsi — precisa Salvatore Lombardo, presidente nazionale dei notai —. Vogliamo offrire il nostro contributo costruttivo attraverso un confronto sui temi dell'intelligenza artificiale, sul rapporto tra libertà di iniziativa economica ed esigenza di garanzie. Da più parti c'è chi vorrebbe cavalcare le nuove tecnologie per sostituire le professioni, come se la blockchain e l'intelligenza artificiale potessero fare a meno di professionisti competenti che facciano da garanti. La nostra disponibilità nei confronti dell'evoluzione tecnologica l'abbiamo dimostrata anche in passato: senza di noi oggi non ci sarebbe il catasto digitale e in tempo reale. Allo stesso modo oggi il notaio può diventare il garante della blockchain».

Sciogliere il nodo

Il secondo tema forte del congresso è legato alle donazioni. I notai italiani chiedono procedure più sicure per i be-

ni immobili e l'ampliamento dei patti di famiglia. «Sono ben noti i problemi di circolazione che riguardano gli edifici donati — continua Lombardo —. Problemi che si prospettano di fronte ad un venditore che, magari a distanza di tempo dalla data in cui ha ricevuto una donazione e con chi l'ha fatta ancora in vita, intenda vendere il bene. I casi non sono pochi in Italia, basti pensare che nel nostro Paese sono state stipulate nel 2017 più di 135 mila donazioni immobiliari, nel 2016 erano quasi 139 mila e nel primo semestre 2018 si registra un aumento del 5% per quelle di fabbricati e del 4% per la nuda proprietà.

Sbloccare gli atti di provenienza donativa porterebbe a una crescita dell'economia. Basti pensare che attualmente ci sono almeno 1 milione e 300 mila atti bloccati e pronti a innescare un circolo virtuoso in grado di dare una spinta all'intero settore immobiliare e al suo in-

Il giro d'affari

Nel nuovo rapporto Doing Business qualità ed efficienza economica della prestazione notarile consentono all'Italia di confermarsi ai primi posti della classifica dei trasferimenti immobiliari

e di favorire il trend di miglioramento dell'indicatore Dt, relativo alla costituzione societaria.

Anche nella classifica della World Bank (nel settore «Registering Property» sull'efficienza del sistema nazionale riguardo ai trasferimenti immobiliari) l'Italia si conferma in una posizione d'eccellenza, grazie al significativo apporto del notariato. «Sono tutti riscontri. A partire dal 2013 — ricorda il presidente dei notai — l'Italia ha recuperato 23 posizioni nel settore Starting a Business (indicatore relativo alla costituzione societaria) sempre grazie al positivo contributo del notariato alla semplificazione della costituzione societaria. Abbiamo reso possibile la celerità di costituzione delle società (stipula dell'atto costitutivo e adempimenti necessari nello stesso giorno) oppure la garanzia dei dati recepiti telematicamente e in maniera immediata dal registro delle imprese. Inoltre, se si tiene conto dell'aspetto puramente qualitativo dei trasferimenti immobiliari, l'Italia (con uno score molto superiore alla media Ocse dei paesi ad alto reddito) si conferma anche quest'anno nella parte altissima del range ottenendo il terzo miglior punteggio (su 190 paesi analizzati) della classifica mondiale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Notai

Salvatore Lombardo, presidente del notariato italiano: «Il lavoro della categoria rende sicuri i trasferimenti immobiliari»



L'assetto societario. Interpretazioni opposte di Commercialisti e Notariato sulla percentuale obbligatoria sia come numero sia come titolarità

Stp, resta incerto il peso dei soci professionisti

Angelo Busani

Società tra professionisti ancora in mezzo al guado sui "paletti" alla composizione. Dopo le opposte interpretazioni del Notariato e del Cndcec, arriva un'ordinanza del Tribunale di Treviso (si veda il servizio a destra) a rinforzare l'interpretazione per cui la Stp richiede due terzi dei soci professionisti sia per teste sia per quote. Ma andiamo con ordine.

Le nuove società

Dal 1° gennaio 2012, la legge 183/2011 consente la costituzione di Stp, cioè le società per l'esercizio di attività riservate a iscritti a Ordini o Albi professionali. Possono esserne soci: i professionisti iscritti a Ordini, Albi e collegi, i professionisti di Stati Ue, soggetti non professionisti (ma «soltanto per prestazioni tecniche») e soggetti non professionisti «per finalità di investimento» (i soci di capitale).

La legge 183 tace sullo specifico tema della ripartizione del capitale tra professionisti e non professionisti (legittimando anche il caso di una Stp con professionisti titolari del 90% del capitale sociale e non professionisti con il 10%, e viceversa), occupandosi solo indirettamente (articolo 10), in quanto disciplina il tema del quorum decisionale occorrente per l'adozione delle decisioni dei soci affermando che «il numero dei soci professionisti e la partecipazione al capitale sociale dei professionisti deve essere tale da determinare la maggioranza di due terzi nelle deliberazioni o decisioni dei so-

La legge 183/2011 non è chiara e l'articolo 10 cita un quorum necessario solo per le decisioni

ci». Nulla è invece detto sulla composizione degli organi: e quindi è ipotizzabile, ad esempio, che in una società in accomandita semplice tra professionisti, l'accomandatario sia un non professionista, così come un cda di una Spa professionale potrà essere, in tutto o in parte, composto da non professionisti.

La successiva legge 124/2017 è poi intervenuta per disciplinare specificamente la Sta, società tra avvocati, che ha per oggetto l'esercizio della professione forense (ma che può svolgere anche altra attività professionale, oltre a quella dell'avvocato). La legge 124/2017 afferma che: 1) i soci devono essere professionisti (ma non necessariamente tutti avvocati) «per almeno due terzi del capitale sociale e dei diritti di voto» (il restante 1/3 può dunque appartenere a chiunque: persone fisiche o giuridiche, professionisti o no); 2) l'«organo di gestione» deve essere costituito solo da soci; 3) la «maggioranza dei membri dell'organo di gestione deve essere composta da soci avvocati». Con evidente mancanza di raccordo tra le due discipline.

Le diverse interpretazioni

Il fatto che la legge 183, riferendosi al quorum occorrente per le decisioni dei soci (e, indirettamente, alla composizione del capitale sociale) faccia il predetto farraginoso riferimento sia ai professionisti considerati come "teste" (i due terzi rispetto al numero complessivo dei soci) sia come "quote" (i due terzi del capitale sociale) non permette di comprendere esattamente se la norma sia da in-



tendere nel senso che entrambe queste caratteristiche devono ricorrere oppure basti una sola di esse per costituire una Stp.

È evidente che il legislatore ha inteso emanare un'unica norma, valevole sia per le società (come le società di persone e le cooperative) dove i soci pesano in quanto "teste", sia per società (come le società di capitali) in cui valgono per le quote di capitale: ma con il risultato che non è poi chiaro se qualsiasi tipo di Stp deve essere organizzato sia per "teste" che per "quote".

Un'interpretazione meno rigorosa era stata formulata nel mondo notarile: in particolare, i notai del Triveneto (massime Q.A.9, Q.A.10 e Q.A.19) e il Consiglio nazionale del notariato (Studio n. 224-2014/I) si erano espressi nel senso di ritenere legittima qualsiasi conformazione statutaria dalla quale, in concreto, discendesse un'incidenza dei soci professionisti per almeno i 2/3 dei voti esprimibili nelle decisioni dei soci.

Un'interpretazione completamente contraria è invece pervenuta dal mondo dei commercialisti: il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti nella sua nota prot. PO 319/2017 del 30 aprile 2018 (replicando sua nota prot. PO 150/2014) ha infatti affermato che nelle Stp il numero dei soci professionisti (intesi come "teste") deve essere pari almeno ai due terzi del numero totale dei soci e che le quote di partecipazione al capitale sociale di titolarità dei soci professionisti devono essere pari ad almeno i due terzi del capitale sociale.

Che cosa dice la legge

Le principali caratteristiche della Stp (legge 183/2011)

Tipo societario	Società di persone, società di capitali e cooperative (le cooperative devono avere un numero di soci non inferiore a tre)
Denominazione	Deve contenere l'espressione «società tra professionisti»
Oggetto	L'esercizio in via esclusiva dell'attività professionale da parte dei soci
Amministrazione	Il numero dei soci professionisti e la partecipazione al capitale sociale dei professionisti deve essere tale da determinare la maggioranza di due terzi nelle deliberazioni o decisioni dei soci
Soci	Professionisti iscritti ad Ordini, cittadini degli Stati Ue in possesso del titolo di studio abilitante, soggetti non professionisti soltanto per prestazioni tecniche o per finalità di investimento
Partecipazione di un socio ad altra società professionale	La partecipazione a una Stp è incompatibile con la partecipazione ad altra società tra professionisti
Nuovi soci	La legge non detta alcuna specifica regola; in mancanza di norma statutaria, si applica il Codice civile
Morte del socio	La legge non detta alcuna specifica regola; in mancanza di norma statutaria, si applica il Codice civile
Modifiche statutarie	La legge non detta alcuna specifica regola; in mancanza di norma statutaria, si applica il Codice civile
Responsabilità	La legge non detta alcuna specifica regola
Fallimento	Non fallisce

A Treviso la prima decisione

Sì al parere più severo: doppio vincolo di 2/3 per «teste» e per quote

In una Stp per l'esercizio dell'attività di dottore commercialista i 2/3 del capitale sociale devono appartenere a soci professionisti; inoltre, i 2/3 dei soci, considerati "per teste", devono essere soci professionisti. È quanto deciso dal Tribunale di Treviso con l'ordinanza n. 3438 del 20 settembre 2018. Si tratta - a quanto si sa - della prima pronuncia in cui si cerca di interpretare l'assai complicato tenore letterale della norma (articolo 10, legge 183/2011) per la quale «il numero dei soci professionisti e la partecipazione al capitale sociale dei professionisti deve essere tale da determinare la maggioranza di due terzi nelle deliberazioni e decisioni dei soci».

Al Tribunale di Treviso era stato chiesto l'annullamento del diniego di iscrizione di una Stp espresso da un Ordine territoriale dei dottori commercialisti, poi confermato dal Consiglio nazionale. La Stp era formata da 5 soci, uno solo dei quali era un professionista (un commercialista, appunto) mentre gli altri quattro erano qualificati come soci finanziatori. Il capitale sociale apparteneva al professionista solo per il 6,25 per cento. Questi era però anche titolare del diritto di usufrutto su quote appartenenti agli altri soci per un totale del 66,40% del capitale sociale, e di conseguenza era titolare di un diritto di voto, nell'assemblea dei soci, pari al 72,65% (quindi, per una quota superiore ai 2/3 dei voti esprimibili).

Come detto, sia l'Ordine locale e il Consiglio nazionale, da un lato, sia il Tribunale, dall'altro lato, hanno ritenuto di leggere la norma in esame nel senso che essa detterebbe sia una prescrizione in relazione all'appartenenza del capitale sociale (almeno i 2/3 ai professionisti), sia una prescrizione in ordine al numero dei soci (almeno i 2/3, consi-

derandoli "per teste", devono essere professionisti).

Questa lettura della norma non è tuttavia l'unica possibile. Anzi, ci si arriva solo stressando parecchio il testo della norma stessa, il quale non parla affatto di capitale sociale, bensì di maggioranza per l'adozione delle decisioni da parte dei soci: infatti afferma che la Stp va organizzata in modo che, per effetto del numero dei soci e delle loro quote di partecipazione al capitale sociale, le decisioni vengano adottate con una maggioranza che, per almeno i 2/3, sia derivata dal voto dei soci professionisti.

Letta per quel che dice, la norma pare avere un senso, seppure nella sua farraginosità. Essa infatti è scritta un po' confusamente perché il legislatore, nel redigerla, sta pensando alla sua applicazione in qualsiasi tipo di società e, quindi, considerando in un sol colpo:

- sia le società ove i soci votano per teste a maggioranza (come le cooperative);
- sia le società ove i soci votano per quote ma, comunque, adottando le loro decisioni, di regola, solo con consenso unanime (come le società di persone);
- sia le società ove i soci votano per quote e a maggioranza (come le società di capitali).

Fin qui, dunque, la lettura della norma nel senso espresso dalle parole che il legislatore ha utilizzato. Se poi si voglia leggere nella norma - come hanno fatto gli Ordini dei commercialisti e il tribunale trevigiano - che essa è una indiretta prescrizione in ordine alla distribuzione del capitale sociale tra i soci e al loro numero, si tratta di una interpretazione senz'altro plausibile, ma altrettanto opinabile.

— A.Bu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN ARRIVO LA SVOLTA

DUE LAUREE IN UN COLPO SOLO, ADDIO AL DIVIETO DEL 1933

di **Eugenio Bruno**

«**A**l momento posso stipulare un accordo con le università di Germania, Francia e Svizzera per avviare un *double degree* ma non posso farlo con quelle di Napoli, Torino o Bologna». Bastano queste parole del rettore del Politecnico di Milano, Ferruccio Resta, a spiegare la portata dell'operazione sulle doppie lauree che il ministro dell'Istruzione, Marco Bussetti ha messo in agenda e che potrebbe tramutarsi da qui a breve in un emendamento al disegno di legge di bilancio.

—*Continua a pagina 10*



UNIVERSITÀ

ADDIO AL DIVIETO DI DOPPIA LAUREA L'ITALIA È PRONTA ALLA SVOLTA

di Eugenio Bruno

—Continua da pagina 1

Come? Cancellando con un tratto di penna il divieto di iscrizione a più di un corso di laurea che vige da 85 anni e impedisce agli atenei italiani di prevedere nella loro offerta formativa la formula dei "due titoli in uno" erogati sul territorio nazionale. Al momento gli unici consentiti sono i *double degree* organizzati in collaborazione con le accademie straniere. Che garantiscono al laureato di vedersi riconosciuto il titolo contemporaneamente da noi e in un altro paese. Raddoppiando nei fatti le chance di trovare lavoro.

L'appeal delle doppie lauree

A giudicare dagli ultimi numeri, in Italia, il fenomeno delle doppie lauree dal profilo internazionale appare sempre più diffuso. Con 851 corsi totali, aumentati del 44% rispetto all'anno accademico 2017/18 e quasi triplicati sul 2011/2012 (quando erano 304). Complessivamente, l'anno scorso sono stati più di 32mila studenti dei corsi con titolo doppio o congiunto, a fronte dei 29mila dell'anno precedente e ai 19mila del 2014/15 (si veda Il Sole 24 Ore di lunedì 28 maggio).

A dimostrazione di come il mercato dell'offerta universitaria integrata - con sei mesi o un anno di didattica erogata da una facoltà straniera - sia più vivo che mai interviene anche un altro argomento. E cioè che soluzioni del genere si trovano sia nel bouquet di corsi della Bocconi, che ormai 30 anni fa ha avviato l'esperienza del programma Cems, che dell'università di Palermo o Napoli. Ormai per tutti gli indirizzi. In testa, con 161 proposte, ci sono le Scienze economico-aziendali. Seguite da Ingegneria civile (71) e Scienze dell'economia (55).

La proposta del Miur

Se i *double degree* nascono soprat-

tutto con l'esigenza di aumentare le skill internazionali dei nostri ragazzi, migliorando anche le loro conoscenze linguistiche, l'idea a cui sta lavorando il Miur punta a invece a creare delle professionalità più in linea con le nuove sfide lanciate dal mercato del lavoro. Sul modello di quanto sta accadendo nei Paesi Bassi o in Svizzera. Per riuscirci basta una norma di una riga che dica: è abrogato l'articolo 142 del regio decreto 1592 del 1933. In base al quale, attualmente, è «vietata l'iscrizione contemporanea a diverse università e a diversi istituti d'istruzione superiore, a diverse facoltà o scuole della stessa università o dello stesso istituto e a diversi corsi di laurea o di diploma della stessa facoltà o scuola».

A disporre l'abrogazione dovrebbe essere un emendamento alle legge di

QUOTIDIANO

DELLA SCUOLA



SCUOLA24

Speciale iscrizioni al nuovo anno scolastico

Quali sono gli adempimenti per le famiglie in vista delle iscrizioni al nuovo anno scolastico. Che prenderanno il via il 7 gennaio e si concluderanno il 31. Ma attenzione anche agli adempimenti che le scuole devono avviare nel frattempo.

Leggi lo speciale su:
scuola24.ilssole24ore.com

bilancio che il Miur ha messo a punto nei giorni scorsi. Cancellare l'articolo 142 consentirebbe agli studenti di seguire più di un corso in contemporanea e agli atenei di fare squadra allargando la loro offerta formativa. Con il solo paletto che non sarebbe comunque possibile iscriversi a due facoltà entrambe a numero chiuso.

Gli effetti pratici

Nelle intenzioni del ministero c'è già una possibile applicazione immediata della modifica allo studio. E riguarda la creazione di figure professionali che lavorano alle nuove frontiere della ricerca. L'esempio classico è quello delle lauree in Medicina e in Ingegneria biomedica che già oggi hanno molti punti in comune ma non raggiungono l'80% di sovrapposizione di crediti formativi e dei settori scientifici disciplinari richiesti per avviare un corso interclasse.

Tra gli atenei che si lancerebbero in questa nuova avventura spicca il Politecnico di Milano che già oggi ha in cartiera 75 accordi per l'erogazione di doppie lauree. Sia in ambito Ue che extra Ue. La conferma al Sole 24 Ore la fornisce il rettore Ferruccio Resta che definisce quella allo studio del governo «una semplificazione importante, una tipica riforma a costo zero di cui si parla poco ma che cambierebbe la vita a chi fa il nostro mestiere». Il perché lo spiega lui stesso: «Serve un'interdisciplinarietà sempre più spinta. Ad esempio tra le scienze umane e le scienze tecnologiche che stanno correndo insieme». Eliminare il divieto di iscriversi a due corsi di laurea consentirebbe agli atenei - aggiunge - di fare sinergie con altre realtà di eccellenza senza duplicare l'offerta formativa. In che ambiti? Ingegneria e medicina sicuramente, ma anche design, architettura e food. In pratica, il cuore pulsante del made in Italy.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il censimento degli abusi edilizi ritardo di 33 anni

IL MINI CONDONO

Sull'abusivismo edilizio i Governi viaggiano a due velocità. Rapida e senza intoppi quella delle

sanatorie (l'ultima per Ischia e il Centro Italia è nel decreto legge Genova). A passo di lumaca quando, invece, si tratta di censire e tenere sotto sorveglianza il fenomeno. Dura da 33 anni infat-

ti l'attesa per un Osservatorio sull'abusivismo, che sarebbe dovuto nascere dopo il primo condono. Da allora puntualmente la promessa si è ripetuta più volte, l'ultima quest'anno con la legge

di bilancio. Ma è sempre rimasta lettera morta. L'unico censimento l'ha firmato il Fisco, con l'emersione delle cosiddette case fantasma nel 2012, ma senza risultati sul piano urbanistico.

Fossati e Uva — a pagina 6

L'Italia dei dissesti e dei «perdoni»

Dal 1985 a oggi, ogni riapertura dei condoni è sempre stata accompagnata dall'impegno a realizzare un monitoraggio delle costruzioni fuorilegge, poi puntualmente disatteso

Abusi edilizi, la mappa impossibile

Valeria Uva

Trentatré anni non sono bastati per far partire l'osservatorio sull'abusivismo edilizio. Risale al 1985, infatti, in abbinata con il primo maxi-condono edilizio, l'originario tentativo di creare una mappa delle costruzioni abusive sul nostro territorio. Lo Stato, da una parte, chiudeva un occhio sulle costruzioni illegali realizzate fino a quel momento e, dall'altra, prendeva il solenne impegno di voltare pagina. E di cominciare a monitorare il fenomeno. Conoscere per demolire, insomma.

Trentatré anni e tre condoni dopo (l'ultimo pronto a partire per Ischia e le aree terremotate del Centro Italia) l'Osservatorio è rimasto sulla carta. Tanto che per conoscere l'andamento del fenomeno le uniche stime ritenute credibili sono quelle di istituti di ricerca privati, come il Cresme che calcola una media di 20mila nuovi abusi ogni anno. Paradossalmente, l'unico censimento pubblico dell'abusivismo si deve al Fisco. In particolare all'operazione «Case fantasma», realizzata tra il 2007 e il 2009. Sovrapponendo alle mappe catastali le fotografie aeree, sono venute fuori anomalie in oltre la metà delle particelle (si veda l'articolo in basso). Una fotografia sfocata, perché non tutte le anomalie possono essere ricondotte ad abusi veri e propri, ma certo è l'unica realizzata da una pubblica amministrazione.

Eppure non c'è dubbio che una banca dati completa e aggiornata degli abusi sarebbe stata certamente utile. Per esempio per evitare tragedie come quelle siciliana di Casteldaccia, dove nove persone hanno perso la vita travolte dall'esondazione del fiume Milicia in una villetta risultata completamente abusiva che si trovava in una zona di inedificabilità assoluta.

Quei buoni propositi del 2003

Certo ogni tanto i buoni propositi di monitorare il fenomeno ritornano. Ad esempio nel 2003. Anche allora - guarda caso - era in rampa di lancio un altro condono edilizio (il terzo). Il governo Berlusconi, dopo aver riaperto le sanatorie precedenti, era tornato a promettere un futuro pugno duro contro i nuovi abusi. Come? Ma con un censimento, naturalmente. La norma che modificava il Testo unico dell'edilizia (articolo 41) recitava: «Entro il mese di dicembre di ogni anno il dirigente o il responsabile del servizio trasmette al prefetto l'elenco delle opere non sanabili».

L'obiettivo in questo caso era di attivare l'organo di Governo per la demolizione. Ma è finita male: stavolta per "colpa" della Corte costituzionale che ha bocciato la norma.

Da allora, complice anche il riordino delle competenze urbanistiche tra Stato e Regioni, il monitoraggio centralizzato è rimasto affidato alle segnalazioni che i segretari comunali dovrebbero compilare mensilmente sugli abusi censiti dalla polizia giudiziaria. In teoria una massa enorme di dati: 12 rapporti l'anno per ognuno degli 8mila Comuni. Ma - anche ammettendo che tutti adempiano davvero - si tratta di un'arma spuntata in partenza: il ministero delle Infrastrutture ha chiesto l'invio in formato Pdf, «in assenza dell'operatività dell'Osservatorio» come spiega l'ultimo "Conto annuale" dove peraltro si sottolinea che i Comuni continuano a trasmettere «in maniera disordinatissima».

La legge di bilancio 2017

A monitorare ci riprova la legge di Bilancio di quest'anno. Con una nuova «banca dati nazionale sull'abusivismo edilizio, di cui si avvalgono le amministrazioni statali, regionali e comunali nonché gli uffici giudiziari competenti». Ma quasi

un anno dopo l'annuncio di legge manca il decreto attuativo - il titolare è oggi il ministro Danilo Toninelli - ed è ancora tutto fermo. Forse anche perché la stessa legge si è dimenticata di fare in modo che i pochi fondi assegnati (500mila euro) fossero disponibili già da quest'anno, posticipandoli invece al 2019. Viaggia molto più veloce, invece,

l'ennesima sanatoria. Sul carro del decreto legge per Genova ha trovato posto un ulteriore condono per gli abusi di Ischia e per quelli compiuti nei Comuni terremotati del Centro Italia. Salvo improbabili sorprese, il «perdono» sarà disponibile al massimo entro il 27 novembre, data entro la quale il Dl 109 dovrà essere convertito in legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SANATORIA-STORY CONTINUA

In arrivo
 L'opportunità per Ischia e Centro Italia

● Nel decreto legge 109 per Genova sono presenti due nuove sanatorie di abusi edilizi realizzati nelle zone terremotate di Ischia e del Centro Italia. Secondo il Governo sarebbero necessarie per far partire la ricostruzione

In assenza dell'Osservatorio, le sole stime credibili sono quelle del Cresme: 20mila irregolarità ogni anno

IL MONITORAGGIO

33

Anni
 Dall'annuncio di un monitoraggio sull'abusivismo edilizio subito dopo il primo maxi condono del 1985. La competenza era allora centralizzata e faceva capo al ministero dei Lavori pubblici. Progetto mai davvero avviato

12

Censimenti l'anno
 Ancora oggi la vigilanza sull'abusivismo è affidata a un rapporto mensile che sulla base delle segnalazioni della polizia giudiziaria il segretario comunale deve compilare e trasmettere alle Infrastrutture, in formato pdf non elaborabile

PERDONI VERI E STRETTE MANCATE

La timeline delle leggi che hanno varato condoni edilizi (in rosso) e di quelle che hanno cercato di introdurre mezzi di contrasto ai condoni come monitoraggi obbligatori degli abusi e creazioni di banche dati (in blu)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GLI IMMOBILI NON ACCATASTATI

Per 1,2 milioni di case fantasma l'occasione perduta dei Comuni

Saverio Fossati

Il condono per il Centro Italia (che si allargherà, come è sempre accaduto, ad altre Regioni e ad altre casistiche) potrebbe essere la degna conclusione della vicenda delle "case fantasma".

Si tratta degli immobili non accatastati ma esistenti, accertati dall'allora agenzia del Territorio (ora inglobata nelle Entrate) con i rilievi aerofotogrammetrici che avevano permesso di sovrapporre la situazione reale alle mappe catastali: erano così saltati fuori 2 milioni di «particelle» non dichiarate, con circa 1,2 milioni di unità immobiliari. Edifici che avrebbero dovuto in ogni caso essere recuperati dal punto di vista fiscale (con un gettito Imu di circa 600 milioni l'anno, senza contare gli arretrati), ma di cui una buona parte era in forte odore di abusivismo.

Le ragioni per cui un immobile non viene segnalato al catasto, infatti, non sono solo fiscali. E del resto un edificio senza rendita catastale non è commerciabile in alcun modo. Il sospetto più che motivato è, quindi, che una buona parte di quei nuovi edifici (o allargamenti dei preesistenti) - esclusi i casi di capanni per animali, serre, strutture

crollanti o simili - siano il prodotto di un abuso edilizio.

I numeri, del resto, parlano chiaro: non ci possono essere così tante dimenticanze da coprire la superficie di alcune grandi città.

A conclusione dell'indagine, avvenuta di fatto nel 2012 con possibili sanatorie (fiscali), ci si sarebbe quindi aspettato che i municipi italiani si fossero precipitati sui dati messi a loro disposizione per andare a colpo sicuro a stanare gli abusi: ogni immobile era infatti corredato di mappa e indirizzo e, ironia della sorte, l'elenco era rimasto affisso all'albo pretorio del Comune in cui si trovava per parecchi mesi, in modo che chiunque avesse avuto un dubbio sulla regolarità del proprio immobile avrebbe potuto verificarlo lì.

Non solo: chi era in possesso degli estremi catastali avrebbe anche potuto controllare online se il suo immobile fosse stato oggetto di allargamenti non denunciati. Sul piano urbanistico, i possessori dei fabbricati fantasma avrebbero potuto, affidandosi a un tecnico, presentare al Comune un progetto edilizio in sanatoria e, versando le sanzioni previste dall'articolo 37 del Dpr 380/2001 (da 516 a 10.329 euro), regolarizzare la situazione, sempre che la destinazione urbanistica fos-

se compatibile con la costruzione.

In ogni caso le domande di regolarizzazione catastali non sono state molte, a riprova del fatto che per le case abusive non ha senso chiedere di attribuire una rendita catastale: perché mai pagare tasse su un immobile che non può essere venduto e che rischia di essere abbattuto da un momento all'altro?

Sul fronte dei controllori, invece, una serena indifferenza: a quanto risulta al Sole 24 Ore, all'agenzia del Territorio le richieste di fornire documentazione ai Comuni sono state irrisorie. Come se ai municipi non interessasse avviarsi sulla pericolosa china della repressione dell'abusivismo. Ma un segnale forte sulla scarsa curiosità dei Comuni era emerso proprio quando il Territorio, nel 2011, aveva chiesto aiuto ai Comuni per individuare su territorio alcune case fantasma: la risposta era stata praticamente nulla.

Del resto, come segnala anche Legambiente nel suo ultimo report (settembre 2018), sarebbe opportuno che i dati delle case fantasma venissero trasmessi ai ministeri di Ambiente e Infrastrutture, ai prefetti e ai Comuni. Ma, date le premesse, c'è da dubitare che questo porterebbe a qualcosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA TASSA PIATTA DEL 15% RIPARTE LA GUERRA TRA PICCOLI E GRANDI

L'agevolazione per le partite Iva, finanziata in gran parte con tagli alle imprese più strutturate. La flat tax aiuta le attività minori colpite dalla crisi, ma il suo contributo alla crescita è tutto da dimostrare. E rischia di favorire il nanismo

di **Salvatore Padula**

In una manovra che non mostra particolare attenzione al tema della riduzione delle imposte, l'estensione del forfait del 15% per tassare le partite Iva individuali con giro d'affari fino a 65mila euro si segnala tanto per la sua convenienza quanto per la sua generosità. La legge di bilancio, a dire il vero, non è insensibile al contenimento del prelievo e infatti il governo mette sul piatto 12 miliardi di euro per sterilizzare gli aumenti dell'Iva.

Ma fatto questo sforzo, tra tagli alle agevolazioni e rimodulazioni in perdita di benefici vari, l'unica certezza sembra essere la volontà di premiare le piccole attività produttive e i piccoli professionisti rispetto alle realtà medio-grandi. Davide contro Golia.

Quella che tutti ormai definiscono la «flat tax delle partite Iva» — ovvero l'imposta sostitutiva del 15%, ridotta al 5% per chi avvia un'attività — incarna perfettamente questa scelta di campo, che prende forma con modalità più estese e «inclusive» di quanto si era immaginato.

Due fasi

L'allargamento della tassa a forfait va, almeno potenzialmente, a interessare tutte le partite Iva con volume d'affari fino a 65mila euro e, poi, dal 2020 anche quelle da 65mila a 100mila euro, visto che arriverà il gradino aggiuntivo con tassa al 20%. Oltre ad aumentare il tetto dei ricavi, vengono eliminati i vincoli oggi previsti, sia sui costi per i dipendenti sia sul valore dei beni strumentali, ma restano forti limitazioni per i soci di società e per gli ex dipendenti, con la finalità di evitare abusi.

Parliamo di 2,8 milioni di contri-

buenti con il requisito del volume d'affari per accedere al regime di favore (oggi sono circa 935mila quelli che lo utilizzano), che diventeranno 3,2 milioni quando scatterà la fase-due, con l'innalzamento del tetto fino a 100mila euro. Certamente, non tutti i contribuenti potenziali sceglieranno questo regime: qualcuno potrebbe non avere vantaggi, altri saranno esclusi perché

soci di società o associati in partecipazione. Ma non è azzardato immaginare che almeno la metà della platea teorica possa scegliere il forfait. Il che non è un dettaglio: da modalità residuale e marginale, questo regime si prepara a diventare il sistema di tassazione utilizzato da una partita Iva su due.

Per molti il nuovo regime rappresenterà una boccata d'ossigeno, un risparmio consistente, meno oneri e burocrazia. E, tuttavia, questa simil-flat tax — almeno sotto un profilo sistemico — continua a mostrare non pochi limiti e forse anche ad apparire una mossa da campagna elettorale, piuttosto che il primo tassello di una strategia fiscale organica.

«E' un rafforzamento che va apprezzato — dice Massimo Miani, presidente dei commercialisti — e che, al netto dei rischi di possibili usi distorti, offrirà un sostegno concreto a tante piccole partite Iva. Bene l'aiuto, quindi, ma la misura non sembra rispondere all'esigenza della crescita, un po' come accade per tutte le altre scelte strategiche dalla manovra, dal reddito di cittadinanza alle pensioni».

In effetti, la scelta di spingere sul forfait del 15% non è affatto neutra sotto il profilo dell'impatto atteso sulla crescita: il rafforzamento di misure fiscali rivolte alla generalità delle imprese avrebbe probabilmente garantito esiti più significativi in termini di lavoro e investimenti e, quindi, di sviluppo. E non è neppure una scelta neutra sotto il profilo delle risorse. La generosità verso le piccole attività individuali è, per così dire, «finanziata» (anche) dal venire meno di un pacchetto piuttosto articolato di misure fiscali «colpevoli», nella particolare visione del governo gialloverde, di favorire solo i soggetti più strutturati e quindi non meritevoli — chissà perché — di essere mantenute per i prossimi anni. Di nuovo, piccoli contro grandi: i piccoli da tutelare e aiutare (obiettivo sacrosanto); i grandi da punire. Come se la partita della crescita si giocasse tenendo fuori dal campo le aziende più organizzate.

Solo per grandi capitoli: la manovra non rinnova il superammortamento, limita l'iperammortamento, riduce il bonus ricerca (in totale meno 900 milioni nel 2019, meno 2 miliardi dal 2020). Allenta Industria 4.0. Sopprime l'Ace, l'aiuto per il rafforzamento patrimoniale dalle imprese (meno 230 milioni nel 2019, poi meno 2,4 miliardi nel 2020). Sopprime l'Iri, la nuova imposta che avrebbe consentito a imprese individuali e società di persone di subire una tassazione simile all'Ires, con aliquota del 24% sugli utili non distribuiti (meno 2 miliardi nel 2019, poi -1,2 all'anno).

Vincitori e vinti

Certo, per le aziende «non piccole» la manovra introduce la nuova tassazio-

ne agevolata al 15% sulla quota di reddito corrispondente agli utili investiti per acquistare beni strumentali e per aumentare l'occupazione (+1,9 miliardi nel 2020 e +1,8 miliardi nel 2021). Ma basta mettere in colonna i segni più e i segni meno per vedere che le risorse destinate a quest'ultima misura — la mini Ires — compensano solo in parte quelle sottratte alle altre voci. E non è un mistero che le risorse tagliate qua e là vadano a sostenere proprio il forfait delle partite Iva individuali, per il quale il governo mette a disposizione circa 330 milioni nel 2019 e 1,8 mi-

liardi nel 2020 (a regime circa 1,3 miliardi all'anno) e poi un altro miliardo quando scatterà la fascia fino a 100mila euro di volume d'affari.

L'accesso «allargato» al forfait rafforza infine le perplessità di fondo segnalate da più parti. La nuova imposta sostitutiva rende l'Irpef sempre più l'imposta sul lavoro dipendente e sulle pensioni. Diventano evidenti le disparità di trattamento tra contribuenti diversi, in termini di peso del prelievo. Molti verranno «esclusi» dall'Iva, con conseguenze che non è facile immaginare sull'intero sistema. Molti faranno salti mortali per evitare di superare il

limite dei 65mila euro. Si dirà: ma dal 2020 ci sarà l'ulteriore fascia da 65mila a 100mila euro di ricavi o compensi. Vero, ma va aggiunto che il passaggio nella fascia superiore di ricavi/compensi ridurrà i vantaggi derivanti dall'esclusione dai principali adempimenti Iva e di contabilità. Il che potrebbe indurre molti a preferire altre soluzioni per accomodare i conti: chi sceglierà di nascondere qualche compenso, chi lo spalmerà negli anni secondo convenienza, chi preferirà la via della decrescita. O almeno quella della «non crescita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo regime finisce per rendere l'Irpef sempre più l'imposta sul lavoro dipendente e sulle pensioni



La norma

Partite Iva, flat tax in arrivo agevola tre milioni di minime

La misura deve ancora prendere forma ma il sistema riguardante i soggetti con ricavi fino a 65mila euro taglia fuori dall'obbligo Le Entrate si attrezzano

L' introduzione di una "flat tax" per le partite Iva con ricavi fino a 65mila euro potrebbe tagliar fuori dalla fatturazione elettronica quasi 3 milioni di soggetti. A fare i conti dell'impatto potenziale dell'aliquota unica paventata dal Governo è l'ultimo Osservatorio economico diretto da Davide Stasi, realizzato in collaborazione con l'Associazione italiana dottori commercialisti (Aidc).

È doveroso premettere che siamo solo nel campo delle ipotesi, visto che la misura deve ancora prendere forma. Secondo quanto emerso finora, la tassa piatta dovrebbe essere introdotta gradualmente facendo leva sull'estensione della platea soggetta al regime forfettario, vale a dire a quel regime che fino a una certa soglia di ricavi (da 25mila a 50mila a seconda dell'attività esercitata) garantisce l'applicazione di un'aliquota sostitutiva al 15%. Estensione che dovrebbe riguardare tutte le partite Iva con fatturato fino a 65mila euro, portando di fatto centinaia di migliaia di attività professionali all'interno del regi-

me forfettario.

Ciò si lega strettamente al regime della fatturazione elettronica in vigore dal 2019, che esclude dal proprio campo di applicazione proprio il regime forfettario (oltre al regime dei minimi). Secondo i calcoli dell'Osservatorio economico, il 78% delle persone fisiche titolari di partita Iva sarebbe escluso dall'obbligo normativo: su oltre 3 milioni e 791mila contribuenti con partita Iva, infatti, circa 2,9 milioni fatturano meno di 65mila euro l'anno. Una prospettiva di riduzione dell'obbligo di fatturazione elettronica che andrà tenuta in considerazione, se non altro per evitare un depotenziamento della misura nata soprattutto per il contrasto all'evasione fiscale.

Da tenere sotto controllo è anche il ruolo dell'Agenzia delle entrate. E, in particolare, una previsione sul servizio di conservazione dei dati messo a disposizione dall'ente che negli ultimi giorni ha scaldato il dibattito social tra gli addetti ai lavori. A sollevare molti dubbi è la disciplina sulla responsabilità dell'Agenzia che, come si legge nelle condizioni generali, "non potrà essere ritenuta responsabile per danni, diretti o indiretti, perdite di dati, violazione di diritti di terzi, ritardi, malfunzionamenti, interruzioni totali o parziali che si dovessero verificare in corso di esecuzione del servizio". Non solo in caso di fattura con dati errati, ma anche per eventi di forza maggiore, caso fortuito e altro. — **a.fr.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'editoriale



FABIO BOGO

LUCI SPENTE SE PARLANO GLI ECONOMISTI

L'appetito vien mangiando. E così, dopo aver applicato con notevole energia e poche giustificazioni tecniche lo spoils system per sollevare dall'incarico Gianni Armani e Roberto Battiston rispettivamente da Anas e Asi, la falange del governo si muove adesso sulle altre aziende pubbliche, cominciando a preparare il terreno per nuovi blitz che possano garantire importanti poltrone per gli amici e piegare isolandolo chi dissente dal pensiero unico che dovrebbe affermarsi. Nel mirino ora c'è Invitalia, colpevole di una mancanza che si potrebbe definire gravissima se fosse stata commessa ai tempi della Cambogia di Pol Pot o di qualche regime europeo degli anni '30.

continua a pagina 12 ->

L'editoriale



FABIO BOGO

SPEGNIAMO LE LUCI AGLI ECONOMISTI

segue dalla prima

Invitalia ha organizzato a Roma, come accade ormai da anni, un festival dedicato all'economia e che ha come titolo "Più stato o più mercato, come far crescere il sud". L'errore grave, secondo Elio Lannutti, oggi senatore grillino e in precedenza parlamentare dell'evaporata Italia dei valori di Antonio Di Pietro, è stato quello di invitare tra gli altri "un gruppetto di contestatori del governo e dello stesso ministero dell'economia, che controlla la società Invitalia". Non è tollerabile, ha spiegato, che un'azienda pubblica butti i soldi dei cittadini per regalare a questi signori una tale vetrina. Ma chi sono i componenti del gruppetto? Ecco i nomi e le trascurabili competenze accademiche e professionali: Carlo Cottarelli, economista ed ex dirigente del Fondo Monetario Internazionale, nonché ex commissario alla spending review nel governo Renzi dimessosi dall'incarico per dissapori con quest'ultimo; Lucrezia Reichlin, già direttore generale della ricerca alla Bce e professore ordinario alla London Business School; Innocenzo Cipolletta, in passato direttore generale di Confindustria nonché docente alla Sapienza di Roma e alla Luiss; Giuliano da Empoli, presidente del think tank Volta. Tutta gente che non va invitata,

sostiene Lannutti, perché non fa altro che smontare i provvedimenti economici del governo. Insomma, un autentico complotto. E poco importa che al Festival siano stati invitati anche i ministri del governo. L'importante è che non ci siano i primi, in modo che il confronto eviti critiche e contraddittorio. La scomposta reazione segue alla decisione della provincia di Trento, guidata ora dal leghista Maurizio Fugatti, di cancellare il festival dell'economia che si tiene ogni anno nel capoluogo, a causa del fatto che Tito Boeri ne è direttore scientifico. Al mondo gialloverde, insomma, gli economisti non piacciono proprio. Forse perché abituati a ragionare con i numeri, non sono ancora stati capaci di comprendere come il Pil cresca grazie all'uso dei condizionatori (ministro Lezzi), di come sia un bene che i tassi di interesse sui titoli di Stato crescano (presidente della commissione Bilancio Borghi), di come convertire il prestito dello Stato ad Alitalia in equity non sia mettere denaro pubblico della compagnia (vicepremier Luigi Di Maio), di come i Tir possano percorrere un tunnel ferroviario ancora in costruzione (Ministro Toninelli). Chissà, magari impareranno. E se non dovesse accadere peggio per loro: si spegne il microfono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario

Disastri naturali, sale il conto poche risorse per ricostruire

LUIGI DELL'OLIO, MILANO

I danni delle catastrofi provocate dai cambiamenti climatici aumentano in modo vertiginoso, colpiscono la salute umana e in particolare Paesi poveri e agricoltura. Fondamentali la prevenzione e gli interventi di messa in sicurezza per cercare di limitare gli effetti



Il rischio più grande è di rinviare gli interventi necessari per la messa in sicurezza delle aree a rischio a causa della carenza di risorse economiche. Infatti, come si è visto nelle ultime settimane in Italia, i fenomeni naturali estremi stanno diventando sempre più frequenti, lasciandosi dietro non solo morti, ma anche distruzione su larga scala, con la necessità quindi di enormi esborsi per ricostruire. Sempre che sia possibile, visto che alcuni danni all'ambiente richiederanno decine di anni per essere sanati.

CONTO SEMPRE PIÙ SALATO

Sulla prevenzione si gioca una partita decisiva per gli anni a venire, che coinvolge tutti: le istituzioni, così come i cittadini, le aziende e le compagnie di assicurazioni. Basti pensare che tra il 1998 e il 2017 le perdite economiche causate dai disastri ambientali e climatici sono aumentate del 151% rispetto al ventennio precedente, passando da 1.313 a 2.908 miliardi. Il 77% delle perdite è legato a eventi meteo estremi come alluvioni, tempeste, uragani, siccità e ondate di caldo, come emerge dall'ultimo rapporto dell'Unisdr, l'Ufficio delle Nazioni Unite per la Riduzione del Rischio Disastri. Che sottolinea come il costo complessivo sia ormai due volte e mezzo più alto rispetto a quello degli anni Novanta.

Dallo studio emerge che i Paesi più colpiti da questi fenomeni sono le grandi potenze economiche, a cominciare dagli Stati Uniti, con 944,8 miliardi di dollari di danni patiti dal 1998 in avanti. Seguono la Cina con 492,2 miliardi e il Giappone con 376,3. Distanziata l'In-

Focus

IL RAPPORTO UNISDR

Il 77% delle perdite è legato a eventi meteo estremi come alluvioni, tempeste, uragani, siccità e ondate di caldo. Emerge dall'ultimo rapporto dell'Unisdr, l'Ufficio delle Nazioni Unite per la Riduzione del Rischio Disastri. I Paesi più colpiti sono le grandi potenze economiche e quelli più poveri

dia con 79,5 miliardi, Porto Rico con 71,7 e la Germania con 57,9. Al settimo posto c'è l'Italia con perdite per 56,6 miliardi dovute quasi interamente ad alluvioni e terremoti. In questa triste classifica ci collochiamo poco sopra la Thailandia (52,4 miliardi), che precede il Messico (46,5 miliardi) e la Francia (43,3).

FLAGELLO PER I PAESI POVERI

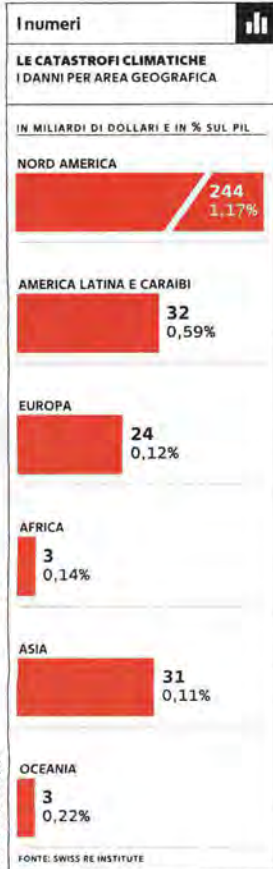
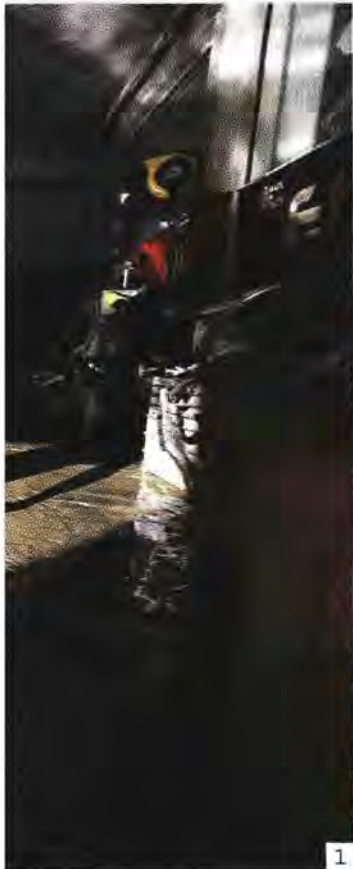
Ma lo scenario cambia sensibilmente se i dati vengono rapportati al prodotto interno lordo di ciascun Paese. In questo caso è Haiti, uno degli Stati più poveri del mondo, a risultare al primo posto, dato che si è vista falciare dai fenomeni estremi un sesto del prodotto interno lordo (per l'esattezza il 17,5%). Seguono Porto Rico con il 12,2%, la Corea del Nord con il 7,4%, l'Honduras con il 7% e Cuba con il 4,6%. Dal report emerge che il totale dei decessi nel ventennio considerato è stato di 1,3 milioni di persone: nei Paesi più poveri l'incidenza è stata di 130 persone ogni milione di abitanti contro le 18 delle nazioni a reddito più elevato. Una differenza che indica l'importanza che rivestono gli interventi di prevenzione e quelli di messa in sicurezza delle aree già colpite da precedenti disastri. «Un abisso separa ancora i ricchi e i poveri in materia di protezione. Coloro che patiscono di più i cambiamenti climatici sono coloro che hanno contribuito meno a generarli. E le perdite economiche subite dalle nazioni a reddito basso o medio sono disastrose per il loro sviluppo futuro», ha commentato in merito Debarati Guha-Sapir, direttrice del Cred (Centre for Research on the Epidemio-

I danni causati dalle catastrofi naturali e dalle bizzesse del meteo gravano sulle assicurazioni

I numeri

+151%

Le perdite economiche registrate tra il 1998 e il 2017 a causa dei disastri ambientali hanno fatto registrare un incremento del 151% passando da 1.313 a 2.908 miliardi



logy of Disasters).

AGRICOLTURA PRESA DI MIRA

Le distruzioni pesano a vasto spettro sui settori economici. A cominciare dall'agricoltura, già impattata dai cambiamenti climatici (basta pensare alle ricadute sulla geografia delle colture e delle tecniche agricole), con la conseguenza dell'abbandono per crescenti porzioni di territorio, divenute ormai incoltivabili a causa della siccità. Uno studio della Coldiretti stima in 14 miliardi di euro i danni causati nell'ultimo decennio dal cambiamento climatico all'agricoltura italiana, con una tendenza a crescere di anno in anno.

Senza dimenticare le conseguenze che il clima impazzito ha sulla salute umana, con ondate di calore diffuse e improvvisi cali di temperatura che spesso si rivelano letali. Al di là delle conseguenze estreme, uno studio della London School of Economics rivela che le escursioni climatiche avranno un impatto negativo sulla produttività stimabile tra 10 e 20 miliardi di euro entro il 2030. E poi il rischio idrogeologico legato a periodi prolungati di siccità, che riducono la capacità di assorbimento del terreno, trasformando i fenomeni meteorologici più violenti in vere e proprie catastrofi naturali. Già oggi i costi correlati al dissesto idrogeologico del territorio italiano sono stimati in circa 2,5 miliardi di euro l'anno, ma la cifra è destinata a levitare senza investimenti su vasta scala.

L'IMPATTO SULLE ASSICURAZIONI

Data la frequenza crescente e l'imprevedibilità, i disastri ambientali stanno mettendo a dura prova an-

che il settore assicurativo. Swiss Re ha calcolato che nel 2017 si è registrato il massimo storico, con le perdite assicurate - dovute a disastri naturali e provocati dall'uomo - che hanno raggiunto quota 144 miliardi di dollari. Più di ogni altra cosa, ha pesato la stagione degli uragani nel Nord Atlantico, con Harvey, Irma e Maria che hanno lasciato una scia di distruzione attraverso le isole dei Caraibi, Porto Rico, Texas e parte della Florida occidentale. Quanto all'Italia, siamo tra i Paesi più esposti al rischio di terremoti e alluvioni, anche se in pochi si attrezzano per minimizzare l'impatto di eventuali fenomeni estremi. Uno studio dell'Ania sottolinea che la maggior parte degli italiani è favorevole ad assicurarsi, ma la diffusione di polizze per i rischi catastrofali è ancora ridotta: per le abitazioni private non si va oltre il 2%, sebbene un terzo del totale si trovi in aree a elevata pericolosità sismica.

Numeri che fanno riflettere, considerato lo scarso impegno dello Stato sul fronte della prevenzione. Vi sono stanziamenti di risorse in conseguenza di grandi fenomeni distruttivi, ma senza seguire una strategia globale. In attesa che dall'Europa possa arrivare una mano, dato che da tempo è sul tavolo il decollo di RescEU. Programma che comprenderà risorse (come aerei antincendio e sistemi di pompaggio dell'acqua) che andranno ad integrare le capacità nazionali, oltre alla condivisione delle strategie di prevenzione e preparazione tra gli Stati membri e alla razionalizzazione e la semplificazione delle procedure amministrative per ridurre i tempi di invio dell'assistenza di primo soccorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.